

Giancarlo Galeazziⁱ
Un ritorno alle virtù (cardinali)
Una riscoperta di uno stile di vita

LA PRUDENZA

1. Premessa

Prima di svolgere la mia relazione, vorrei fare alcune osservazioni in merito alla intitolazione di questa serie di incontri di approfondimento organizzati dal Meic di Ancona. *Primo*: piuttosto che di un “ritornare” alle virtù cardinali, parlerei di un “ripartire” da queste virtù, e piuttosto che di “una riscoperta” parlerei di una “riproposta”, in modo da evidenziare che non è la semplice ripetizione di una impostazione, ma una rielaborazione che vuole muovere dalla tradizione per rinnovarla alla luce della contemporaneità. *Secondo*: la denominazione di “cardinali” riguardo alle quattro virtù della prudenza, della forza, della temperanza e della giustizia andrebbe intesa in un duplice senso: come virtù fondative (cardini) e come virtù orientatrici (stelle). *Terzo*: “uno stile di vita” per dire non semplicemente un modo di comportarsi, ma propriamente un modo di essere, giacché le virtù dicono non solo “come” si debba agire, ma soprattutto “chi” si vuole essere.

Nel quadro così puntualizzato vediamo ora di chiarire la virtù della prudenza. A tal fine svilupperò la mia riflessione in quattro parti: nella *prima* chiarirò il duplice uso odierno del termine prudenza: quello popolare e quello riflessivo; nella *seconda* segnalerò i due volti della prudenza: quello classico e quello moderno; nella *terza* individuerò le principali condizioni che permettono di *ripensare* la virtù della prudenza; e nella quarta indicherò le motivazioni e le modalità per *riproporre* la prudenza nel nostro tempo.

I

L'USO DEL TERMINE PRUDENZA

2. L'uso odierno del termine prudenza

2.1. L'uso comune del termine “prudenza”

Vorrei iniziare con una citazione di uno scrittore marchigiano, Valerio Volpini, che negli anni settanta ebbe a raccogliere una serie di suoi interventi sotto il titolo *La prudente ipocrisia* (La

Locusta), dove l'aggettivo (*prudente*) serviva ad accrescere il significato negativo del sostantivo (*ipocrisia*) a dimostrazione di un *uso negativo* che è sempre più frequente nella utilizzazione della parola "prudenza", per cui essa è diventata sinonimo di *doppiezza* o di *dissimulazione* ovvero di *viltà* o di *paura*. Se anche non si giunge a tanto, l'accezione comune del termine rinvia a un atteggiamento di tipo *pragmatico* più che morale, per cui, quando va bene, è sinonimo di *fare attenzione*: così l'espressione "sii prudente" non è una esortazione etica quanto un invito tecnico non è una valutazione etica quanto un avvertimento tecnico; insomma, se ne fa una questione meramente tecnica.

Dunque, risulta sempre più raro l'uso del termine "prudenza" per indicare la capacità di essere virtuosi, vale a dire di esercitare una vera propria "saggezza" di vita che si traduca in comportamenti abitualmente buoni. Anche quando nel linguaggio comune s'identifica l'"essere prudente" con l'"essere saggio", la saggezza cui si fa riferimento è più una modalità per evitare qualcosa di negativo che non una modalità per attuare qualcosa di positivo; così l'espressione "sii saggio" ha il sapore di una raccomandazione tutt'altro che rivolta all'impegno: più che affermare una pratica valoriale, sembra voler indicare un atteggiamento *rinunciatario* o quanto meno *esitante* o difensivo. Insomma: mi sembra che il concetto di prudenza, quando non è usato in senso del tutto negativo, ha pur sempre una valenza poco positiva ovvero di una positività meramente pratica: immediata e particolare.

2.2. L'uso del termine prudenza nella riflessione

Eppure, è proprio in questo nuovo contesto che può essere riproposto il carattere *etico* della prudenza, tanto da realizzare una vera e propria *riproposta della prudenza*. Nell'ambito filosofico si è assistito alla cosiddetta "riabilitazione della filosofia pratica", alla "riscoperta della ragione etica" ad una rinnovata riflessione sulla *saggezza*, che traduce la ragione in ragionevolezza.

In particolare, si può affermare che (secondo quanto suggerisce Antonio Da Re) essa rende compatibili due istanze irrinunciabili: quella della *convinzione* e quella della *responsabilità* che, invece, tendono a essere separate e contrapposte. Forse proprio il declino della prudenza come virtù ha radicalizzato la polarizzazione delle due impostazioni ponendole all'insegna dell'*aut aut* anziché dell'*et et*. Convinzione e responsabilità non devono essere viste come alternative ma come complementari: in tal modo l'etica che ne consegue non cede né al *fondamentalismo* né al *situazionismo*. Ecco perché Da Re ha affermato che "l'alternativa rigida tra convinzione e responsabilità è un'alternativa falsante, giacché la prima senza la seconda si trasforma in *fanatismo* e *intolleranza*; la responsabilità senza l'ancoraggio all'intenzionalità morale degenera in *cinismo*".

Una rinnovata considerazione della prudenza reclama che si abbia consapevolezza delle diverse connotazioni che essa ha nel tempo assunto e che possiamo sintetizzare nella configurazione classica e in quella moderna: sono, questi due volti della prudenza che occorre tenere presenti, se si vuole ripensare la prudenza per il nostro tempo.

II

I DUE VOLTI DELLA PRUDENZA

3. Il volto classico della prudenza

3.1. Alle origini della prudenza

La connotazione *etica* della prudenza affonda le sue radici nella tradizione classica: greca e romana prima, patristica e scolastica poi. In particolare si può fare anzi tutto riferimento ad Aristotele, il quale nel libro VI dell'*Etica Nicomachea* parlava di *phronesis* (azione della mente, del senno) per cui la "prudenza" è da intendere come "saggezza". Questa, come ha sottolineato Enrico Berti, non è da confondere (per usare un linguaggio moderno) né con la *scienza* né con la *tecnica*. Infatti, per Aristotele occorre anzitutto distinguere le virtù della ragione (*dianoetiche*) dalle virtù del carattere (*etiche*); e, nell'ambito delle virtù dianoetiche, occorre distinguere la sapienza (*sophia*), che è la più elevata delle scienze, perché conosce i principi di tutte le cose, e la saggezza (*phronesis*), che non è una scienza, cioè un sapere teorico, ma è un sapere pratico, perché ha come oggetto e come fine la prassi umana, e viene definita come la «capacità di deliberare bene su ciò che è buono e vantaggioso non da un punto di vista parziale (...), ma su ciò che è buono e utile per una vita felice in senso globale». La prudenza, dunque, è veramente tale solo se ha per fine il bene, vale a dire la vera felicità.

Inoltre, per Aristotele, occorre distinguere la *prudenza* dall'abilità, o dall'*astuzia*. In proposito Aristotele così si esprime: «c'è una capacità che viene chiamata abilità (*deinotes*), per cui si è in grado di compiere le azioni che mirano allo scopo che ci si è proposti, e di raggiungerlo. Quindi, se lo scopo è buono, essa è da lodare, se è cattivo, invece, si tratta di furberia: è per questo che chiamiamo abili tanto i *prudenti* quanto i *furbi*. La prudenza non è questa capacità, ma non esiste senza di essa. Così è manifesto che non è possibile essere prudente senza essere buono». Per questo Aristotele definisce la prudenza come la «capacità di calcolare esattamente i mezzi per ottenere un fine buono»; pertanto è da dire che la prudenza delibera, cioè decide, sceglie sui mezzi, ma non sul fine, la cui bontà non è in discussione.

Dunque, la prudenza non è né scienza né tecnica: *non è una scienza*, perché non fa dimostrazioni come fa la scienza, ma delibera, cioè è rivolta non alla conoscenza fine a se stessa, bensì alla prassi, all'azione; *non è una tecnica*, cioè un'arte (*techne*), perché l'arte ha per oggetto la produzione (*poiesis*), mentre la prudenza ha per oggetto l'azione (*praxis*). La prudenza procede secondo il *sillogismo pratico*: questo comprende nella premessa maggiore l'indicazione del fine, cioè del bene, nella premessa minore l'indicazione dei mezzi idonei a realizzarlo, e nella conclusione l'indicazione dell'azione da compiere.

3.2. La prudenza tra intelletto e volontà

È con Cicerone che il concetto di *phronesis* viene tradotto con *prudentia*. Nel trattato *Sui doveri* la prudenza è distinta dalla sapienza, ma assieme a questa è inserita, con la giustizia, la forza e la temperanza, tra le quattro virtù principali, fonti di ogni dovere, secondo un modello presente già in Platone.

Successivamente, la dottrina della filosofia stoica sulle quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza, temperanza) fu collegata da Ambrogio e da Agostino alla dottrina delle tre «virtù soprannaturali» o «teologali», fede, speranza e amore, le quali sono chiamate «teologali» perché sono riferite direttamente a Dio. Dunque, i Padri della Chiesa diedero a queste quattro virtù il nome di «cardinali», e ad esse affiancarono altre tre virtù, dette «teologali» (fede, speranza, carità), che rappresentano un dono della grazia divina.

Nella Scolastica si assiste a un nuovo interesse per la virtù della prudenza: se ne occuparono Alberto Magno, che però non conosceva il VI libro dell'*Etica Nicomachea*, e soprattutto san Tommaso d'Aquino, che dedicò all'argomento un trattato nell'ambito della *Somma teologica*, e alcune importanti considerazioni nel suo *Commento all'Etica Nicomachea*, ed è sull'Aquinate che torna utile soffermarsi.

Sulla linea aristotelica, Tommaso d'Aquino definisce la prudenza come la «retta norma di tutte le azioni», quella che dirige le altre virtù indicando loro *regola e misura*, quella che guida immediatamente il giudizio di coscienza, per cui l'uomo prudente decide e ordina la propria condotta seguendo questo giudizio; ne consegue che un atto umano, oltre ad essere *buono* in se stesso, deve anche essere *equilibrato*; diversamente il rischio è quello di snaturare anche le altre virtù in quanto sarebbero esercitate in maniera squilibrata.

Per comprendere il ruolo centrale che nell'etica di Tommaso gioca la prudenza bisogna tenere presente la concezione che egli ha della scelta e, quindi, della libertà umana. Per l'Aquinate l'uomo possiede due facoltà spirituali che è in grado di orientare al bene: *l'intelletto* (per il bene teorico) e *la volontà* (per il bene pratico): la terza, rappresentata dai sensi, resta, invece, fuori dall'ambito

dell'etica. La scelta, sostiene Tommaso, è propria della volontà, la quale in sé è già orientata al bene. Ma per scegliere rettamente, la volontà ha bisogno dell'intelletto che la deve "illuminare", giudicando ciò che va fatto e ciò che, invece, va evitato: una tale "illuminazione morale" è quella che Tommaso chiama *sinderesi*, per cui la scelta è opera di intelletto e di volontà. Quest'unione passa attraverso il "giudizio pratico", cioè attraverso quell'attività della ragione che è in grado di mediare tra la norma generale e la conoscenza del caso particolare e che è, appunto, la *prudenza*.

Definita, quindi, come la «retta ragione dell'agire» (*recta ratio agibilium*, e quindi distinta dalla *recta ratio factibilium*), la prudenza è considerata anche l'«auriga delle virtù» perché, pur non avendo un fine suo proprio, le spetta il compito fondamentale di indirizzare tutte le altre virtù verso il «giusto mezzo».

In tal modo, come ha sinteticamente puntualizzato Mauro Cozzoli, "san Tommaso d'Aquino compone in sintesi organica una lunga tradizione filosofica e teologica". Infatti, "per san Tommaso, la prudenza, da un lato, è virtù di *discernimento* cioè di valutazione e giudizio, e dall'altro è virtù di *decisione*, ossia di deliberazione e di attuazione". Per questo "la prudenza assicura a ciascuna (virtù) la giusta misura: la determinazione concreta dell'atto da compiere, evitando di peccare per difetto o per eccesso. (...) In questo senso, la prudenza è detta la virtù del mezzo in ordine al fine. Ciascuna virtù addita e persegue un fine particolare: la prudenza ne determina il mezzo o via adeguata a conseguirlo. Questo significa che *ogni virtù dev'essere prudente* o, anche, che *la prudenza è operante in ogni virtù*".

Al riguardo può essere utilmente richiamata la triplice *dimensione* che connota la prudenza. In proposito Dante nel *Convivio* aveva precisato che "essere prudente" significa essere "savio" : e "a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvidenza delle future". Si può anche tenere presente un quadro di Tiziano intitolato *Allegoria della prudenza* ove sono raffigurate tre teste maschili (di un vecchio, di un adulto e di un giovane) rappresentanti le tre età della vita: il passato, il presente e il futuro; le tre teste sovrastano tre animali, rispettivamente: un lupo con la testa rivolta indietro, un leone ripreso di fronte, e un cane che guarda avanti. Sopra il triplice ritratto è stata posta la frase: "*Ex praeterito praesens prudenter agit in futuram actionem deturpet*" (Sulla base del passato il presente prudentemente agisce, per non guastare l'azione futura). Anche Cesare Ripa nella sua celebre *Iconologia* rappresenta una delle immagini del Buon Consiglio con la figura tricipite del lupo-leone-cane.

4. Il volto moderno della prudenza

4.1. La prudenza come arte

Tuttavia, il legame tra l'opera dell'intelletto e quella della volontà stabilito dalla dottrina morale di Tommaso d'Aquino viene meno nel XIV secolo con il “*nominalismo*”, e la frattura tra intelletto e volontà, tra teoria e prassi, ha condizionato anche la sorte della virtù della prudenza, alla quale era stato attribuito proprio il compito di mediare tra le due differenti sfere.

Dalla “frattura” nominalista nasce la concezione *moderna* della prudenza riducibile, a partire da Niccolò Machiavelli, a mera tecnica.

Infatti, da un lato, si ha la *riduzione della prudenza* a semplice “accortezza” o “astuzia” individuale finalizzata alla sopravvivenza in un mondo ostile. Così, per fare un esempio illustre, di *arte della prudenza*, di *forza della prudenza* parla il gesuita spagnolo del 1600, Baltasar Gracian, il quale nell'omonima opera (che è stata recentemente riproposta) caratterizza la prudenza per la sua sfuggente natura, e fornisce tutta una serie di istruzioni per l'uso che saranno pure suggerimenti chiari e intelligenti, ma sono spesso all'insegna del *cinismo* e hanno contribuito a dare della prudenza quell'idea che si è fatta poi strada, secondo cui la prudenza si coniuga con l'*artificio*, se non con l'*inganno*, o con l'*astuzia*, se non con la *menzogna* almeno.

Dall'altro lato, si ha l'*esautorazione della prudenza* dal ruolo di guida per le scienze politiche e del diritto; infatti, mentre Aristotele aveva messo in stretta relazione *phronesis* e politica, e Tommaso d'Aquino aveva parlato specificamente di una “prudenza politica” il cui fine è il bene della società, il *pensiero politico moderno* trova il suo fondamento nella volontà dei singoli individui, dando vita al giusnaturalismo “contrattualista”. A partire da Thomas Hobbes si afferma un indirizzo di pensiero che cerca di studiare la politica attraverso un metodo, che determina il passaggio dalla classica *prudencia civilis* o *prudencia politica* alla moderna riflessione statale, incentrata sull'operare tecnico dei governi per il benessere economico e sociale delle nazioni.

4.2. La prudenza come tecnica

Ma è a Immanuel Kant (della *Critica del Giudizio* e della *Metafisica dei costumi*) che, filosoficamente, si può far risalire la *caratterizzazione tecnico-pratica*, anziché etico-pratica, della “prudenza”. Questa, che da Kant è definita «l'abilità nella scelta dei mezzi per il proprio benessere massimo», ha una natura “eteronoma” (dipende, cioè, da un fine esterno alla volontà), ed è, di conseguenza, relegata fuori della sfera morale, nell'ambito degli imperativi ipotetici.

Come ha ben sintetizzato Enrico Berti, la prudenza per Kant è “costituita solo da precetti tecnico-pratici, i quali insegnano quali mezzi si devono adottare per raggiungere un determinato fine, tenendo conto soltanto di leggi naturali, sia per quanto concerne la possibilità delle azioni che per quanto concerne la determinazione della volontà, senza alcuna preoccupazione di ordine morale. In

tal modo la *prudenza* viene assimilata all'abilità, cioè diventa una semplice tecnica”, alla pari dell’*economia domestica* (l'arte di governare la famiglia) o della *politica* (l'arte di governare lo Stato) che per Kant (diversamente da Aristotele) non sono discipline di carattere etico, perché hanno un fine esclusivamente *naturale*, cioè non perseguono il bene morale, ma il benessere, cioè lo star bene, la prosperità, la felicità, rispettivamente della famiglia o dello Stato”.

4.4 . La prudenza al bivio

E veniamo al giorno d’oggi, quando siamo di fronte a diverse linee di tendenza. Da una parte domina l’idea che il bene, la salvezza, debba venire dalle nuove scoperte scientifiche e tecnologiche. Dall’altra parte si denuncia che queste appiattiscono l’uomo nella dimensionalità economica produttivo-consumistica, per cui si è parlato de *l’uomo a una dimensione* nell’omonimo libro sulla società opulenta; tant’è che le grandi conquiste della scienza non garantiscono da sole la piena dignità dell’uomo. Per ciò si va riscoprendo la dimensione propriamente morale del suo agire che implica la capacità di deliberare bene, di farlo cioè in prima persona, responsabilmente, e, questo, è proprio l’ambito della *prudenza*.

Ciò comporta in primo luogo una riconsiderazione dell’importanza delle *virtù* nell’ambito di un’antropologia fondata non solo scientificamente ma anche filosoficamente. In secondo luogo, una riscoperta della loro centralità in ogni agire politico e sociale che non rinunci né a un fondamento razionale dell’agire, né alla sua distinzione dal semplice “fare” della tecnica. In questo nuovo orizzonte avviene la rivalutazione del *ragionamento prudente*, cioè del sillogismo pratico, necessario alla vita civile e politica degli individui.

Occorre aggiungere che nel nuovo scenario ci sono orientamenti diversi, com’è evidente confrontando l’etica dell’interpretazione di Hans George Gadamer e l’etica della responsabilità di Hans Jonas. In ogni caso si è in presenza della cosiddetta *riabilitazione della filosofia pratica*, vale a dire della ripresa del concetto (aristotelico) di prassi come distinto dalla scienza e dalla tecnica, cioè dell’etica come distinta dalla teoresi e dalla tecnica.

A questo punto può essere utile soffermarsi sul concetto di prudenza, operando alcune distinzioni, che aiutino a cogliere la prudenza: nella sua specificità di virtù, e nelle sue relazioni con altre forme comportamentali.

III

SPECIFICITA’ DELLA PRUDENZA

5. La prudenza tra ragione e religione

5.1. Prudenza e scienza

Muoviamo dalla *differenza tra prudenza e scienza*, su cui ha richiamato l'attenzione Enrico Berti, il quale ha ricordato che “la distinzione chiara tra *saggezza e sapienza* compare per la prima volta con Aristotele, il quale definisce la *saggezza* come un sapere pratico, cioè orientato all'azione, ed avente per oggetto i mezzi più idonei a raggiungere un fine buono, e la *sapienza* come un sapere teoretico, cioè orientato alla pura conoscenza, ed avente per oggetto i principi supremi della realtà. *Prima di Aristotele* si erano sviluppate sia la *saggezza* (ad esempio con i cosiddetti «sette saggi»), sia la *sapienza* (ad esempio con i filosofi presocratici), ma senza distinguere l'una dall'altra. Anzi, le due forme di sapere erano state esplicitamente identificate da Socrate, per il quale la virtù è scienza (sia pure del bene) e da Platone, per il quale il bene, oggetto della conoscenza più alta, è sia principio supremo della realtà sia norma dell'agire umano. *Aristotele* non solo distingue la *saggezza* (*phronesis*) dalla *sapienza* (*sophia*), ma subordina la prima alla seconda, affermando che «la *saggezza* comanda in vista della *sapienza*». La felicità, cioè il fine ultimo dell'uomo, consiste infatti per Aristotele nell'esercizio della *sapienza*, che tuttavia presuppone il possesso e l'esercizio di tutte le altre virtù (specialmente della giustizia e dell'amicizia). *Dopo Aristotele*, nella filosofia ellenistica la distinzione tra *saggezza* e *sapienza* è stata rimessa in questione da Epicurei, Stoici e Scettici, e il sapere teoretico (logica e fisica) è stato subordinato al sapere pratico (etica). Solo nel *cristianesimo* e poi nel *neoplatonismo* il fine dell'uomo è stato di nuovo identificato con una forma di contemplazione, cioè con un atteggiamento teoretico. *Oggi* la cosiddetta «riabilitazione della filosofia pratica» ha ripreso soprattutto l'idea aristotelica di *saggezza* (*phronesis*), facendone il modello della filosofia ermeneutica, ma l'ha separata dalla *sapienza*, cioè dalla metafisica, riducendola in tal modo ad una specie di intuizione di tipo quasi estetico (Gadamer). Invece, secondo Berti, si può difendere la validità del modello aristotelico preso nella sua interezza, restituendo alla felicità la sua dimensione teoretica, cioè di fine ultimo.

5.2. Prudenza e cristianesimo

Un'altra distinzione da tenere presente è quella, operata dal *cristianesimo*, tra virtù *naturali* e virtù *soprannaturali*. Si tratta di una distinzione che è oggi da rileggere in una nuova ottica. Mentre nell'*etica teologica classica*, le virtù *naturali* (da ricondurre alla struttura naturale dell'uomo) possono essere acquisite e sviluppate grazie a esercizi costanti, per cui diventano attitudini virtuose abituali della persona, e le virtù *soprannaturali* sono capacità «infuse» da Dio con la grazia santificante, e indirizzano le virtù “naturali” direttamente verso questa, invece, secondo *la teologia*

più recente del rapporto fra natura e grazia, non esisterebbero virtù “*naturali*”, dal momento che l'intera esistenza umana sta fin dal principio sotto la grazia «soprannaturale» di Dio.

Con riferimento specifico alla *prudenza* si può dire che, nel *Vangelo*, le viene riconosciuto un ruolo particolare e fondamentale, secondo una tipologia che Mauro Cozzoli così puntualizza. “La *prudenza particolare* concerne le molteplici situazioni quotidiane o anche eventi singolari della vita, in cui i discepoli del Signore devono essere, come afferma Gesù nel Vangelo di Matteo “prudenti come i serpenti” (Mt 10,16) e imitare la prudenza vigilante e sollecita delle vergini sagge della parabola (cfr.. Mt 25, 1-13). La *prudenza fondamentale* concerne invece l’orientamento globale della vita con cui giudichiamo e decidiamo in assoluto di essa: è la prudenza dell’uomo del Vangelo che ha costruito la sua casa sulla roccia e non sulla sabbia, dell’uomo che mira all’essenziale, costituito dalla fedeltà a Dio e alla sua parola, e non alle apparenze”.

Ma -aggiunge Cozzoli- “la prudenza non si esaurisce in ambito strettamente *individuale*. Concerne anche l’agire *sociale* e politico. In quanto tale è virtù non solo di chi ha responsabilità pubbliche, come l’amministratore accorto del Vangelo (Lc 12.42), ma di ognuno in ordine al riverbero e all’incidenza sociale delle proprie azioni e alle responsabilità che ciascuno ha verso la comunità e la società di appartenenza”. In breve, si può affermare con Cozzoli che “il Vangelo contrappone *prudenza* a *stoltezza*” e “la *prudenza* per il Vangelo è *saggezza* capace di dare il senso dell’essenziale che rende avveduti, vigili e lungimiranti nel giudicare, decidere e operare”.

Al riguardo torna utile ricordare quanto ribadisce oggi il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1806), secondo cui “la prudenza è la virtù che dispone la ragione pratica a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per compierlo”, e “grazie alla virtù della prudenza applichiamo i principi morali ai casi particolari senza sbagliare e superiamo i dubbi sul bene da compiere e sul male da evitare”, pertanto “è la prudenza che guida immediatamente il giudizio della coscienza. L’uomo prudente decide e ordina la propria condotta seguendo questo giudizio”, per cui si può dire che la prudenza “dirige le altre virtù, indicando loro regola e misura”.

5.3. Prudenza e politica

Fatte queste precisazioni, si può operare un’altra *classificazione tipologica* della prudenza, dal punto di vista aristotelico, per cui distinguiamo tre diverse forme: la *prudenza individuale* (cioè la prudenza della persona) riguarda il governo di se stessi; la *prudenza domestica* (o economica nel senso antico del termine, cioè di “economia domestica”) riguarda l’amministrazione della propria casa, o famiglia; e la *prudenza politica* (relativa al governo della propria città) comprende sia la capacità di fare buone leggi (prudenza legislativa) che quella di applicarle bene (prudenza

governativa); quest'ultima è la prudenza propriamente politica, e comprende, in un certo senso, tutte le altre. Ne consegue che il modello dell'uomo prudente, ovvero saggio è l'uomo d'azione, l'uomo di Stato, *l'uomo politico*, vale a dire l'uomo che realizza il bene comune.

Naturalmente la prudenza intesa come *virtù politica* presuppone le *virtù individuali*. La prudenza, insomma, è una virtù che suppone essa stessa altre virtù: è una virtù *dianoetica* che suppone il possesso delle virtù *etiche*, per cui Aristotele afferma che «la virtù fa retto lo scopo e la saggezza fa retti i mezzi necessari per raggiungerlo». In breve, la prudenza è la virtù della ragione pratica, e, una volta appresa, diventa un possesso definitivo (*abituale*), grazie al quale si mira a realizzare non il bene assoluto, supremo, trascendente, ma ciò che in determinate circostanze è la cosa migliore per l'uomo.

Per questo, secondo Aristotele, non i filosofi devono governare, bensì gli uomini prudenti, che conoscono le situazioni particolari, che hanno esperienza della vita, e che procedono secondo il cosiddetto sillogismo pratico. Ebbene, se per essere veramente virtuosi, cioè uomini di valore, non basta essere spontaneamente orientati al bene, ma bisogna anche saperlo fare, cioè saper trovare i mezzi giusti per realizzarlo, in politica questo significa che, per essere un buon governante, un uomo non deve soltanto essere onesto, deve anche essere abile e intelligente, cioè prudente, perché deve saper realizzare, cioè tradurre nella realtà dei fatti, il bene a cui l'onestà lo orienta. Occorre, peraltro, avere chiaro che, se tutto è politica, la politica non è tutto, cioè non è essa il fine dell'uomo; c'è qualcosa di più importante della politica, ed è il fine a cui la politica deve servire, cioè il vivere bene, la felicità, o, se si vuole, la sapienza, cioè la contemplazione. Commenta il Berti: “È bene che ciò sia tenuto presente soprattutto dai politici”.

In proposito, lo stesso Berti richiama una distinzione che Jacques Maritain presenta ne *L'uomo e lo Stato* dove parla di due forme di razionalizzazione dell'azione politica, cioè di scelta dei mezzi più adatti al conseguimento di un fine: la "*razionalizzazione tecnica*", per la quale qualsiasi mezzo è lecito, pur di raggiungere un determinato fine, e la "*razionalizzazione morale*", per la quale invece un fine buono è compatibile soltanto con la scelta di mezzi buoni, cioè moralmente leciti, perché sarebbe una contraddizione pretendere di realizzare un valore morale attraverso un comportamento immorale. Al riguardo Berti annota che “altrettanto si può dire della prudenza e della politica in generale”, alla quale la prudenza è stata strettamente collegata. “La prudenza, infatti, è la capacità di scegliere i mezzi più adatti, cioè più efficaci, per la realizzazione non di un fine qualsiasi, altrimenti essa sarebbe veramente una semplice abilità, o astuzia, (...) ma per la realizzazione di un fine buono, cioè onesto, moralmente lecito; ed essa esige una certa coerenza tra il fine e i mezzi, per cui esclude il ricorso a mezzi immorali in vista della realizzazione di un fine morale”.

IV ATTUALITA' DELLA PRUDENZA

6. La prudenza alla luce della persona

6.1. Una rilettura della prudenza

A voler sintetizzare quanto siamo andato dicendo, e avanzare una proposta, si potrebbe anzitutto ricordare che nella classicità precristiana e cristiana la prudenza fu considerata virtù “somma”, mentre nell’età moderna è stata declassata a virtù “particolare” da legare a comportamenti di mera abilità ovvero di discutibile apprezzamento.

Proprio in merito alla connotazione che la prudenza assume nell’età moderna, si possono avanzare due *osservazioni* con riferimento alle due concezioni in qualche modo esemplari della modernità, vale a dire quelle di Gracian e di Kant. Riguardo al primo si può dire che la giustificazione gracianiana, secondo cui bisognava sopravvivere nelle difficili corti europee non mi pare che possa legittimare l’alterazione del significato classico di prudenza; e altrettanto deve ripetersi oggi con riferimento ai non meno difficili ambienti di lavoro: si può comprendere l’atteggiamento di Gracian, ma non giustificarlo. Anche riguardo al secondo, si può dire con Berti che “la svalutazione kantiana della prudenza, la sua riduzione a semplice abilità, a mera tecnica, addirittura ad astuzia, è comprensibile solo nel quadro di *un’etica della pura convinzione*, ma è del tutto inaccettabile nel quadro di *un’etica della responsabilità*, quale oggi viene imposta dall’interdipendenza che, fra tutti gli uomini, è resa possibile dallo sviluppo straordinario della tecnica”.

Ne consegue la necessità di non considerare la prudenza né scienza né tecnica, né stoltezza né furbizia. Ed è questa consapevolezza che emerge, se la virtù della prudenza viene ripensata alla luce della categoria di *persona*. Infatti, nell’ottica del personalismo alcuni caratteri del comportamento prudente appaiono in tutta la loro consistenza etica. Sotto questo profilo la riproposta della prudenza operata da Joseph Pieper appare notevolmente interessante, in quanto propone una riflessione alla luce dell’insegnamento tomista calato nel contesto della contemporaneità.

Proprio nell’ottica della persona si potrebbe dare una duplice definizione di prudenza, e dire che la prudenza *non è “avarizia spirituale”*, nel senso che essere prudente non significa “giocare al risparmio”, “tirarsi indietro”, “defilarsi”, cioè “non prendere posizione”, “non spendersi”, “non impegnarsi” o “non impegnarsi più di tanto”; e *non è nemmeno “artificiosità calcolante”*, nel senso che essere prudente non significa “giocare su più tavoli” o “fare carte false” o “barcamenarsi” più o meno furbescamente; la prudenza invece è “equilibrio”, e come tale è *“auriga virtutum”*,

“misura di tutte le virtù” e, in questo, senso, espressione della dignità della persona, o, meglio, assunzione della dignità della persona come misura dell’agire, per cui potremmo anche dire che la prudenza è virtù indissolubilmente legata alla consapevolezza della dignità della persona e alla cura di salvaguardarla con coerenza non meno che con realismo.

Dunque, l’uomo virtuoso non è un avaro spirituale né un calcolatore egoista né uno squilibrato valoriale, ma un generoso e un responsabile che opera all’insegna del “discernimento”, cioè della capacità di “analizzare” e “interpretare” le situazioni, e della “decisionalità”, cioè della capacità di prendere decisioni evitando di lasciar decidere altri o il caso ovvero di decidere in modo sconsiderato e frettoloso.

Si potrebbe allora affermare che la prudenza ha un duplice carattere: “obbedienziale”: è virtù che chiede di saper ascoltare la propria coscienza e gli altri; e “responsoriale” : è virtù che chiede di saper parlare alla propria coscienza e agli altri. In tal modo, si restituisce alla prudenza la sua connotazione di “virtù cardinale”, anzi della “prima” delle virtù cardinali, della “virtù principe”, come “guida delle altre virtù”: tanto dal punto di vista individuale quanto da quello sociale.

6.2. La prudenza tra politica e scienza, oggi

In un tempo che ha bisogno di “un’etica per la civiltà tecnologica” e quindi di quel “principio responsabilità” teorizzato da Hans Jonas, e declinabile anche in modi diversi, occorre *rivalutare la prudenza*, superando il declassamento che essa ha subito, per cui ha finito coll’essere caratterizzata come una virtù “borghese” ovvero una virtù “gesuitica”, e restituendo alla prudenza la sua esatta connotazione, che non è certo quella del calcolo o dell’ipocrisia, dell’ignavia o della furbizia, ma quella di vera e propria *saggezza* di vita che richiede *discernimento* e *decisionalità*, *convinzione* e *responsabilità*.

Ecco l’imperativo odierno: “far convergere responsabilità e convinzione”, ha sostenuto Da Re, e l’imperativo appare di particolare attualità nel campo della *prassi morale* e della *ricerca scientifica*. Infatti, la prudenza (come ha chiarito Da Re) appare virtù inevitabile ai tre livelli dell’etica: nel “*microambito* delle relazioni interpersonali, familiari e di vicinato”, nel “*mesoambito* della politica nazionale” e nel “*macroambito*” dei “tutta la famiglia umana”. In particolare è da ritenere che “la virtù propria del politico non può che essere l’aristotelica *phronesis* o la *prudencia* di Tommaso d’Aquino” i quali hanno insistito sulla “corrispondenza fra mezzi e fini buoni”, un collegamento importante perché “sta a testimoniare di come la virtù della saggezza o della prudenza non possa essere scambiata con l’astuzia o con l’abilità, ossia con facoltà che concernono la scelta dei mezzi, prescindendo però da una valutazione morale dei fini da raggiungere”. Dunque, “la virtù della saggezza o della prudenza non è riducibile a mera tecnica, benché essa implichi pure delle

conoscenze di carattere rigorosamente tecnico. Essa è virtù pratica, virtù morale. Anche a questo proposito riemerge, sulla scorta del riferimento alla prassi dell'uomo, l'intersezione tra responsabilità e convinzione, tra razionalità strumentale e razionalità dei fini, tra politica ed etica”.

Non solo dal punto di vista etico, ma anche dal punto di vista tecnologico la prudenza appare virtù da rimettere in campo in modo convinto e convincente. Infatti (come ha sottolineato Evandro Agazzi) c'è una responsabilità della scienza che reclama una razionalità prudenziale, che “corrisponde bene alla nuova consapevolezza circa la natura delle nostre conoscenze che è imposta dalle scienze della complessità, dal declino delle pretese deterministe della conoscenza scientifica, dal riconoscimento della stessa natura fallibile delle conoscenze scientifiche anche nei settori più collaudati”. Dal momento che “dobbiamo abituarci a decidere in situazioni di almeno parziale *incertezza*” tanto in campo conoscitivo quanto in campo valoriale, “è doverosa una *scelta ragionevole*”, che “non potrà consistere nell'applicazione di alcun criterio afferente a un solo tipo di giudizio, ma dovrà corrispondere a un giudizio globale raggiunto in base a una *razionalità prudenziale*. E su questa base, in particolare, che si possono gestire i numerosi, complessi e urgenti problemi che riguardano oggi la regolamentazione della tecnoscienza a livello collettivo”.

In altre parole, di fronte alla insufficienza dello *scientismo* (all'insegna del “principio di previsione”) e dell'*ideologismo* (in versione filosofica o religiosa) c'è bisogno di una *mentalità prudenziale*, che trova anche espressione nel “principio di responsabilità (che) ha un carattere prudenziale proprio per il fatto di voler guidare scelte che implicano conseguenze future e non esattamente prevedibili”. Così nella “società della conoscenza (che) appare ormai sempre più come una *società del rischio*” conseguente alla “inadeguatezza delle presunte certezze offerte da una tecno scienza fallibile e non linearmente programmabile”, la via per fuoriuscire dalla “situazione di disagio, di ansietà, di timore nei confronti della tecno scienza e del futuro dell'umanità, che sono tanto diffusi nella società contemporanea” appare ad Agazzi l'adozione di “un tipo di razionalità prudenziale per quanto riguarda i rapporti tra tecnoscienza e politica”.

Non è senza significato che i due ambiti (sociale e scientifico) si ritrovino collegati nella ricerca di atteggiamenti ispirati a “saggezza o prudenza che dir si voglia, la quale (ricorda ancora Agazzi) dovrebbe in generale avere un carattere *provvisorio*, ossia comportare la revisione del problema dopo un certo intervallo di tempo in cui i progressi delle conoscenze scientifiche, o la scoperta di nuove tecnologie, consentano di vederlo sotto un'angolatura diversa”. Non occorre aggiungere che i principi prudenziali, cui ispirare politica e tecnica, non costituiscono un modo indiretto per censurare la ricerca; in realtà, l'assunzione del “principio di precauzione” non vuole costituire un rifiuto, ma solo una ricerca di altre strade; pertanto non si tratta di giungere alla “rinuncia al progetto”, bensì “soltanto di perseguirlo in una maniera diversa”.

7. Conclusione

In breve, si potrebbe allora dire che proprio nel nostro tempo è dato di rinvenire nuove ragioni per “sdoganare” la prudenza, liberandola dai riduzionismi e dalle deviazioni cui è stata sottoposta: la società contemporanea ha proprio bisogno di prendere le distanze da tutta una serie di significati che sono stati attribuiti alla prudenza, come accennavamo all’inizio, e ha bisogno di riappropriarsi del vero significato della prudenza, significato che può oggi emergere, proprio per il fatto che un certo sviluppo sociale (la democrazia) e scientifico (la tecnologia) hanno bisogno di coniugarsi con la saggezza, diversamente esse (democrazia e tecnologia) producono un “effetto boomerang”, e alcuni segnali in questa direzione non sono affatto rassicuranti: Che la politica e la scienza non producano “la fine dell’uomo”, ma abbiano come “fine l’uomo”, non si “servano dell’uomo”, ma “servano l’uomo” sarà possibile se esse (democrazia e tecnologia) riscopriranno il valore della prudenza.

Mi piace allora terminare con una duplice citazione, che mi permette di fare una duplice sottolineatura.. Anzi tutto, vorrei richiamare con Giovanni XXIII la convinzione espressa nell’enciclica *Pacem in terris* e cioè che “la virtù della prudenza è la guida delle virtù che regolano la vita morale sia individuale che sociale”. Inoltre, vorrei menzionare Maritain, il quale ebbe a scrivere in una delle sue *Questioni di coscienza*: “ovunque esiste uno sforzo di buona volontà autentica, è naturale che il cristiano sia presente, pronto ad aiutare il lavoro degli uomini ed il bene della comunità. Quei cristiani che fanno del *malvolere* verso gli altri la prima regola di *prudenza*, sono cristiani non liberi. Essi sono prigionieri della paura o -è quasi la stessa cosa- del desiderio di dominio o del bisogno di provare a se stessi che non sono come gli altri uomini”.

Bibliografia essenziale

- Aristotele, *Etica Nicomachea*, Rizzoli, Milano 1986
Marco Tullio Cicerone, *Dei doveri*, Mondadori, Milano 2000
Alberto Magno, *La prudenza*, tratt. IV de *Il bene*, a c. di A. Trabocchia Canavero, Milano 1987
Tommaso d’Aquino, *La prudenza*, qu. 47 de *La Somma teologica*, ESD, Bologna 1984
Id., *Commento all’Etica Nicomachea* di Aristotele, ESD, Bologna 1998
Id. *Scritti politici*, Massino, Milano 1985
Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, Rizzoli, Milano 1992
Baltasar Gracian, *L’arte della prudenza*, intr. di Sergio Romano, Rizzoli, Milano 2009
Id., *La forza della prudenza*, Mondadori, Milano 2009
Thomas Hobbes, *Leviatano*, La Nuova Italia, Firenze 1987

- Immanuel Kant, *Critica del Giudizio*, Laterza, Bari 1963
 Id., *Fondazione della metafisica dei costumi*, ivi
 Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, UTET, Torino 1971
 Max Weber, *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino 1992
 Joseph Pieper, *La prudenza*, a c. di G. Santambrogio, Massimo, Milano 1999
 Jacques Maritain, *Questioni di coscienza*, Vita e Pensiero, Milano 1978
 Id. *La fine del machiavellismo*, in Id. *Per una politica più umana*, Morcelliana, Brescia 1968
 Id., *L'uomo e lo Stato*, Vita e Pensiero, Milano 1990
- Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, in "L'osservatore romano", 11 aprile 1963
Catechismo della Chiesa Cattolica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2003
- Antonio Da Re, *Etica e politica*, in Aa. Vv., *Dizionario delle idee politiche*, dir. da Enrico Berti e Giorgio Campanini, AVE, Roma 1993
 Piero Viotto, *Prudenza*, in Aa. Vv., *Enciclopedia pedagogica*, dir. da Mauro Laeng, La Scuola, Brescia 1992, vol. V
- Bernardo Comodi, *Prudenza*, in Id., *Una virtù al mese con Angela da Foligno*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009
 Mauro Cozzoli et al, *Prudenza*, in Aa. Vv., *Le virtù. Come attuare nella vita di ogni giorno il progetto di Dio*, Rogate, Roma 1980
 F. Citterio, *La virtù della prudenza fondamento della vita morale*, in Aa. Vv., *Le virtù morali*, Fondazione Ambrosiana Paolo VI, Varese 1981
 Johannes Eckert, *Piccolo breviario delle virtù. Prudenza, giustizia, forza, temperanza*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009
 Livio Fanzaga, *Le virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008
- Aa. Vv., *Prudenza*, Jaca Book, Milano 1998
 Vittorio Dini, *Il governo della prudenza. Virtù dei privati e disciplina dei custodi*, Angeli, Milano 2000
 Enrico Berti, *La prudenza*, in "Bollettino della Società Filosofica Italiana", n. 159
 D. Taranto, *Le virtù della politica. Civismo e prudenza tra Machiavelli e gli antichi*, Bibliopolis, Napoli 2002
- Roberta De Monticelli, *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Garzanti, Milano 2003
 Salvatore Natoli e Luigi Franco Pizzolato, *La politica e la virtù*, intr. di Franco Riva, Lavoro, Roma 1999
 Hans Jonas, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1990.
 Evandro Agazzi, *Gli impatti della techno scienza sul mondo della vita*, in Id., *Le rivoluzioni scientifiche e il mondo moderno*, Fondazione Achille e Giulia Boroli, Milano 2008:

ⁱ Conferenza tenuta al MEIC di Ancona Incontri di approfondimento 2009-2010 *Aula magna San Paolo – Vallemiano – Ancona Martedì 15 dicembre 2009*

